

Introduzione alla pubblicazione di una testimonianza

Introduction to the publication of a testimony

di Patrizia Pozzi

†, Università degli Studi di Milano

L'esperienza ed il significato della deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti sono stati, nel corso degli ultimi anni, raccontati ed analizzati da più protagonisti di questa tragica pagina di storia, in modi talvolta insuperabili per forza e profondità nello scandaglio delle più intime pieghe di quello che può essere definito un aberrante viaggio verso il nulla, e la morte. Un nome per tutti: quello di Primo Levi, con la sua lancinante angoscia di salvato a fronte dei milioni di sommersi che più non sono tornati dai lager. Ma anche tra coloro che sono tornati si trovano dei sommersi, che anzi costituiscono la più parte dei sopravvissuti: sono coloro che hanno tenuto serbato dentro di sé il ricordo di quanto patito, raccontandolo agli intimi, ma talvolta neppure a questi, rimanendo in molti casi in un solitario silenzio.

In generale, si può dire che la voce delle donne è quella che si è ascoltata di meno. Molte di esse si sono portate addosso ciò che hanno vissuto come una «ferita dell'anima», quella di cui parla Jean Améry¹: una ferita che non conosce le leggi del tempo, che non si può rimarginare e che rimane, assoluta, insuperabile, e sempre aperta.

Nelle pagine che seguono riecheggeranno le voci di quattro donne salvate che negli anni hanno sempre, o quasi sempre, taciuto e che sono eco della voce di dolore di milioni di uomini.

«La distruzione fisica è distruzione dell'anima», dice Améry. E la distruzione dei prigionieri nei lager non era mai, neppure nelle grandi “selezioni” per le camere a gas, una distruzione di massa: lo è divenuta, nei risultati, ma è avvenuta attraverso la

¹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, pref. di Claudio Magris, trad. di Enrico Ganni, Bollati Boringhieri, Torino 2008 (prima edizione Torino 1987).

distruzione del singolo, e della sua dignità, singolarmente perseguita. La voce di chi è sopravvissuto rappresenta la risposta alla volontà di distruggere coloro che erano ritenuti “diversi” dal sistema nazista, annientandoli uno per uno, moralmente e fisicamente. Chi sopravvive si porta dentro questa esperienza di annientamento individualmente vissuto, come emerge dalle parole delle donne protagoniste della testimonianza che segue (raccolta grazie alla collaborazione con l’A.N.E.D., Associazione Nazionale Ex Deportati). Il loro ricordo è il segno della sopravvivenza dell’anima, di quell’anima che avrebbe dovuto essere distrutta insieme al corpo. Quello stesso corpo che, sempre secondo Amery, rappresenta «il confine del proprio io».

**Testimonianze di VITTORIA LEVI in VENISELLI, di LEA e RACHELE LEVI,
nate a Rodi e deportate ad Auschwitz, Willistadt, Theresienstadt, e della signora
MONTUORO, deportata a Ravensbrück**

**Testimony of Vittoria Levi in Veniselli, of Lea and Rachele Levi, born in Rodi and
deported to Auschwitz, Willistadt, Theresienstadt, and of Mrs. Montuoro,
deported to Ravensbrück**

Vittoria: La nostra sopravvivenza è stata dovuta, oltre alla fortuna, al fatto che noi eravamo sempre molto attente a quello che succedeva: quando venivano i tedeschi, che ci volevano portare al crematorio, ci facevamo trovare nude, per essere visitate. E chi era sana passava per lavorare, chi era molto magra invece la mettevano da parte, la scartavano per il crematorio. E noi stavamo sempre attente.

Appena siamo arrivate ad Auschwitz, le persone robuste le mettevano da parte e le mamme, i bambini e le persone più deboli le mettevano da un'altra parte. Tutti i bambini li raccoglievano in una stanza e dopo averli uccisi con il gas li mettevano uno sopra l'altro nel forno. È possibile che abbiano messo anche persone vive nel forno. Li mettevano dentro come se stessero infornando il pane. E chi faceva quel lavoro non voleva più farlo, perché non ne aveva più il coraggio. Da dove eravamo noi si vedevano le fiamme. E io una volta, parlando con uno di quegli ebrei che lavoravano in depositi, magazzini, uffici, gli ho chiesto: «Ma li mettono dentro vivi?», e lui ha risposto: «Sì, vivi». Infatti, spesso, chi era mandato a fare quel lavoro non lo voleva fare perché non aveva il coraggio. Mi sono informata. Credete che avessero compassione? Io vedevo tante volte quegli uomini destinati ai forni crematori, magari tutti legati, che poco a poco morivano... Non ho visto direttamente quando qualcuno veniva bruciato vivo, perché quando mettevano qualcuno nel forno non c'era nessuno intorno: tutte le persone le chiudevano nei blocchi, non c'era un'anima fuori. Io non ho visto, nessun altro ha visto, passavano i tedeschi e dicevano: «*Alles ins Block!*» perché dovevano fare questo lavoro. Sentivamo gridare, piangere, eravamo lì... Ma vicino al crematorio c'era la musica, perché la gente non doveva sentire.

Da mangiare ci davano un brodo. Si faceva la notte, dalle sei alle sei del giorno dopo, con solo una fettina di pane. A chi lavorava, la *Ober* dava tre o quattro fette, ma queste cose andavano anche a simpatia. Io quando la vedevo cercavo di lavorare, ma delle volte non ce la facevo... lavoravo con le munizioni, erano pesanti, cercavo di farne il più possibile. Alcune di noi non ce la facevano e cadevano a terra, perché erano magre, io invece ero un po' più robusta e ho resistito. Ogni giorno ci ordinavano: «*Alles ins Block!*» e mandavano tutte nei blocchi, perché dovevano scartare quelle che non ce la facevano. E dove le portavano? Al crematorio. Per sei mesi abbiamo lavorato ad Auschwitz, sempre di notte; si lavorava tutta la notte. Con solo quel brodo e una fetta di pane durante la notte. A me avevano dato una giacca blu, perché vedevano che lavoravo, e mi davano qualche patata in più. La domenica davano ad alcune di noi dieci patate, a qualcuno cinque, a qualcuno una, e a qualcuno anche niente. Eravamo tutte unite, e dovevamo dividere le patate. Io qualche volta andavo a prendere il bidone della minestra e, delle volte, rubavo una rapa. Una rapa! E per una rapa o due, una volta mi è corso dietro un tedesco che mi voleva fucilare. E io quelle rape le ho nascoste. Credo che quel cibo, quel poco di cibo, mi abbia aiutata a sopravvivere, oltre al pensiero di voler ritornare a casa

Lea: Pregavamo il signore per quello: per tornare a casa. Io, avevo solo mia sorella Rachele vicino a me, e quello che riuscivo ad avere lo mettevo dentro al pagliericcio per farla mangiare, perché lei era più magra di me. C'è stato un periodo, dopo, in cui sono diventata io più magra di lei, nel periodo del trasloco da Auschwitz a Willistadt. E un giorno ho detto: «Sia quel che sia, io entro in cucina perché devo andare a rubare una patata o una rapa per mia sorella, non tanto per me quanto per mia sorella». Il tedesco che era di guardia mi ha lasciato entrare nella cucina, però una volta dentro mi ha bloccato. È venuta la *Ober*, ha mandato tutte le cuoche fuori, e lei e il tedesco mi volevano mettere dentro a un calderone grosso grosso che c'era lì. Mi volevano fare brodo... Io allora ho fatto finta di essere matta, di essere proprio matta, battevo la testa contro il muro, non mi restava altra scelta per provare a salvarmi. Evidentemente in quel momento la *Ober* ha avuto pietà di me, e mi ha fatto portare in infermeria. L'infermiera era una donna francese, e mi ha detto: «Hai fatto bene, altrimenti saresti finita dentro la caldaia».

Per il resto, ad Auschwitz io avevo il pensiero sempre rivolto a mia sorella, perché era

troppo magra, mentre io ero un po' più robusta. Lei era stata selezionata per andare al crematorio, l'avevano messa in uno stanzino, e io sono passata davanti a questo stanzino per salutarla per l'ultima volta. Vedevo che mia sorella mi faceva un cenno, per dire: «Addio Lea!». E io le ho detto: «Addio: il destino è stato così...». Ma a quel punto ho deciso di fare qualcosa. Ero pronta per partire per un altro campo. Ero in seconda fila, e che cosa ho fatto? Ho detto: «Io cedo il mio posto a mia sorella, a costo di morire io al suo posto». Intanto mia sorella era riuscita a liberarsi ed era venuta nella mia fila. Loro contavano e si erano accorti che ce n'era una in più, ma invece di prendere me hanno preso un'altra al posto mio. Mi dispiaceva, perché era una mia compaesana. È andata a morire al posto mio.

Non era la prima volta che avevo fortuna. Mi avevano detto: «In infermeria, a quelle che sono completamente nude danno qualche cosa per coprirsi». Ma non era vero. Io una volta ci sono andata, come dicevo prima, e a un certo momento ho sentito dei passi di stivaloni. Le polacche che erano lì sono scappate subito. Io non sapevo cosa stesse succedendo perché sapevo parlare solo spagnolo e italiano. Ero nell'ultima cuccetta. Tutte quelle che c'erano là dentro le hanno portate al crematorio. Io sono rimasta nascosta, ferma nella mia cuccetta. Intanto sono arrivate le altre nuove e mi hanno messo una tale paura... allora ho detto all'infermiera francese: «Io me ne vado». E lei: «Scappa via, prima che ti portino al crematorio». È stato un miracolo: sono andata dall'infermeria al blocco numero venti senza un pezzettino di stoffa addosso. E tutte mi hanno detto: «Ma perché?», e io ho risposto: «Non andate in infermeria, perché lì non danno niente, è il trasporto per il crematorio».

Una volta però mi hanno preso, dopo che avevo rubato qualcosa da mangiare. Mi hanno messa davanti al portone principale di Auschwitz, in ginocchio, e mi hanno dato due mattoni. Stavano aspettando il soldato che doveva dare l'ordine di fucilarmi. Mi avevano messo all'ingresso di Auschwitz. Tutti erano nei blocchi, e io lì sola. A un certo momento ho visto un signore, un tedesco, in divisa, e mi sono detta: «Anche qui devo inventarmi qualcosa»: subito ho preso gli stivali di questo tedesco e li ho baciati, li baciavo e dicevo: «*Vater kaputt, Mutter kaputt, ich nein, ich nein...*», come per supplicare di non ammazzarmi. Lui ha avuto tanta compassione di me e mi ha detto: «Corri, corri al blocco, prima che cambi idea!».

Vittoria: Io per fortuna avevo una *Ober* che evidentemente si era innamorata di me per i miei capelli, che erano molto belli. Ogni volta che andavo a letto, veniva e mi diceva: «*Schön, schön...*», mi diceva che i capelli erano belli. E mi portava una fettina di pane. Io la prendevo e me la nascondevo. Mi aveva preso in simpatia e, con la scusa dei capelli, mi dava sempre una fetta di pane. Io quella fetta dovevo darla a mia cognata, alle mie tre sorelle, a chi potevo: si moriva di fame! Andavano in infermeria, con la gastroenterite, o la dissenteria o qualcosa del genere, e morivano. Un po' per quello, un po' di fame. Perché non si mangiava niente.

Lea: Appena arrivate, ci hanno detto che ci facevano le docce e noi siamo andate tranquille. Però gli indumenti dei nostri compaesani, dei nostri genitori, li avevamo trovati per terra. Non sapevamo che li avevano ammazzati subito. Eravamo tranquille, sedute lì, ma i tedeschi erano agitati, perché gas non ce n'era più. Erano tutti arrabbiati e ci hanno mandate al blocco. Dopo ci hanno spiegato che volevano aprire il gas, ma non c'era gas quel giorno. E così ci siamo salvate.

Altre due volte sono scampata alla morte, sempre per avere rubato. Andavamo a scaricare le rape, che mettevano nella minestra. La minestra era acqua: solo quello ci davano durante la settimana. Poi la domenica mangiavamo, chi quattro patate, chi cinque, chi dieci, chi quindici e chi niente; aggiungevano un cucchiaino di sugo e quello doveva bastare per tutto il giorno. Mi ricordo che quando ero a Willistadt non ce la facevo più, e ho pensato: «Anche se mi ammazzano in questo momento, non mi importa, io non ce la faccio più». Una volta ho pensato di ammazzarmi, è stato un istinto. Una notte, mentre stavo lavorando mi è venuta una specie di nuvola negli occhi e ho detto: «Questa non è più vita. Preferisco morire che continuare». Ma avevo sempre il nome di Dio nei miei pensieri, pregavo molto. Dicevo: «Avete portato via mio papà, mia mamma, mio fratello di 18 anni, lasciate vivere almeno me e mia sorella. Che il Signore ci faccia sopportare». La guerra in realtà era già finita ma noi eravamo ancora chiuse a chiave nei *Block*. Prima eravamo con le SS, chiuse a chiave; poi i soldati sono scappati via e noi siamo rimase lì così. Ci avevano lasciato qualche cosa, poca roba, a qualcuno niente. E c'erano polacche, ungheresi... quelle erano tremende e ci facevano la guerra. Loro sapevano la lingua, noi

non sapevamo niente e stavamo lì così. E non potevamo andare a rubare, perché altrimenti quelle si vendicavano. Questa prigionia è durata più o meno una settimana, finché non ci hanno evacuate. Era successo lo stesso ad Auschwitz, qualche tempo prima. Anche l'ultima settimana lì era stata terribile. Perché evacuavano il campo: i russi erano alle porte del nostro campo e quindi ci portavano via.

Rachele: Ogni anno il 26 ottobre, che è il giorno in cui abbiamo lasciato Auschwitz, io e mia sorella Lea facciamo una festa. Perché ci siamo salvate per miracolo. Non si può immaginare cosa ci sia capitato. Come diceva prima Lea, quando hanno fatto la selezione mi hanno inserito tra chi era destinato al crematorio. Eravamo le ragazze più magre, di 18, 19 anni... io sono stata la prima a svignarmela, mi sono messa nella fila dove c'era mia sorella, e un'altra è morta al posto nostro. Una compagna mi ha subito dato una giacca, perché sotto ero nuda, non avevo neanche le mutande, niente. Lea mi ha detto: «Tu mettiti qui», e ha fatto un passo indietro. Contavano, contavano, e c'era una di troppo... alla fine hanno preso l'ultima.

Quando i tedeschi sparavano (così forte da far perdere l'udito) le pallottole fischiavano, vicino alla testa, in mezzo alle gambe, sotto le ascelle, meno male che non ci hanno mai colpite. Il fatto che io mi sia salvata è stato un miracolo. È stata la prima volta che il Signore ci ha ascoltate, proprio quando ci dicevamo: «È inutile piangere, è inutile disperarsi, è meglio morire» è successo questo miracolo: la salvezza.

Quando eravamo nell'altro campo, a Willistadt, una delle nostre compagne si era fissata con i sogni. Si chiamava Enrichetta. Ci chiedeva: «Tu che cosa hai sognato?». E tutte dicevano: «Ma questa è una mezza deficiente, questa ha una mania...». Qualsiasi sogno le raccontassimo lei diceva: «Eh, vedrai che ci libereranno presto, ritorneremo presto». Era l'unica cosa che diceva questa povera donna: era sposata da poco e aveva perso una bambina appena nata, di sei mesi, e piangeva sempre questa creatura. Ma noi, che ancora eravamo signorine, non potevamo capire il valore dell'amore materno, cosa volesse dire il valore di un figlio. E questa donna che piangeva sempre ci sembrava mezza deficiente. A qualsiasi sogno lei rispondeva: «Ah, vedrai, presto ci salveremo, presto saremo liberate...». Una sera, mancavano undici giorni alla liberazione, ho sognato una povera donna, che abitava in un cortile grande, come quello in cui abitavamo noi. E questa

donna faceva la lavandaia. Si chiamava Rosa... ma era morta, era già morta al nostro paese. Le sue due figlie erano nostre amiche, abitavamo nello stesso cortile, andavamo a scuola insieme, e anche loro erano nel campo. Allora io ho sognato una sera che eravamo ancora a Rodi, e c'era stato un allarme. Il nostro paese era circondato da mura. Nel sogno, Rosa calava giù un secchio con la corda e mi diceva: «Rachele, aggrappati al secchio, che io ti tiro su», io la guardavo e dicevo, stupita: «Signora Rosa, ma come faccio a venire su?», e lei: «Dai, dai, attaccati!». Io mi attaccavo e cadevo giù. Allora Rosa diceva: «Chiamami le mie figlie, chiamami la Felicina!», ma Felicina era morta. «Chiamami la Giulia, chiamami la Lucia!», io cercavo di rispondere, ma non riuscivo a parlare. Allora Rosa diceva: «Vieni, Rachele, attaccati ancora». E io mi attaccavo ancora a questo secchio e alla corda, ma il secchio andava giù. Per quanta magra e secca fossi, il secchio andava giù. Allora Rosa diceva: «Senti, calmati, non ti preoccupare, che fra dieci giorni tutti assieme sarete liberati». Allora, il giorno seguente, sono andata subito da Enrichetta: «Richetta, vieni, vieni qua!». «Cosa c'è? Hai sognato qualche cosa? Perché a te - ha detto - un miracolo te l'ha già fatto il Padre Eterno. Adesso chi sa mai che ti faccia il secondo miracolo». Io le ho raccontato il sogno, poi ho riferito a Lea: «Mi ha detto che tra dieci-undici giorni al massimo noi saremo libere». Enrichetta batteva le mani, sembrava una pazza: «Vedrai, vedrai...», e cominciava a contare i giorni. Noi eravamo incredule. Al decimo giorno ci hanno portato via di là e all'undicesimo eravamo già nel ghetto degli ebrei a Theresienstadt. È stato un vero miracolo, proprio il giorno della salvezza.

Tutti gli ebrei, da tutti i campi, li portavano a Theresienstadt. Era un ghetto, però era anche una bella cittadina: c'era la sinagoga, c'era tutto. Ci hanno portato le donne SS tedesche. I russi poi ci hanno liberate. A poco a poco, man mano che i russi si avvicinavano, evacuavano tutti i campi. Mi ricordo che, il giorno dopo il nostro arrivo a Theresienstadt, le soldatine tedesche hanno buttato via le loro divise e la capo del lager ha detto: «Non ci dovete riconoscere. Se voi ci riconoscete, noi abbiamo ancora le armi e vi possiamo ammazzare tutte quante. Adesso noi vi consegniamo ai vostri capi ebrei. Però anche voi dovete aiutarci. Facciamo finta che anche noi siamo dei vostri». Noi abbiamo detto: «Sì, sì, sì, faremo così, faremo così». Allora loro si sono tagliuzzate un po' i capelli, e si sono vestite da straccione come noi. Però, appena sono entrati i russi nel campo noi le abbiamo tradite, le abbiamo fatte prendere. Graziella, una nostra compagna, ha visto

una donna incinta tedesca e le ha strappato mezzo orecchio con l'orecchino. Questo non me lo dimenticherò mai.

Vittoria: In quel ghetto c'erano dei fossi lunghissimi, tutti all'aperto, pieni di poveri disgraziati: erano i lebbrosi. Erano lì come cadaveri, tutti pieni di piaghe... Noi ci siamo dette: «Ma perché infliggono loro tutte quelle torture? Che li ammazzino, ma perché ridurli così?».

Rachele: Noi invece siamo state messe in belle palazzine con i letti, con i materassi di piume. Ci hanno liberato prima perché volevano salvarsi anche loro, quelle soldatine tedesche che erano con noi. Ci hanno portato via dal campo, perché i russi stavano avanzando. L'ultimo campo ad essere liberato è stato il ghetto di Theresienstadt, non ricordo la data. A differenza di altre nostre compagne, noi non siamo state portate a Mauthausen.

Signora Montuoro: Penso che dietro alla mia sopravvivenza ci sia stato un pochino di tutto. Il cibo: io se avevo del pane, una fetta normale, ne facevo dieci razioni, e quindi ogni piccola mollica serviva allo scopo del nutrimento, di un minimo nutrimento, e spezzava quelle lunghe ore notturne. Sapevo per esempio che dopo due ore io avrei avuto questo piccolo pezzettino di pane, che delle volte bagnavo nell'acqua e, siccome avevamo degli strumenti che servivano per il lavoro, con quelli si potevano fare delle piccole pappe collose. Ogni due ore si sapeva, o almeno io sapevo, che avrei mangiato... C'erano delle compagne che mi imitavano, c'erano delle altre invece che appena avevano il pane lo mangiavano tutto immediatamente. Quelle sono morte. Questo è stato un motivo. Un altro motivo era la speranza che quell'orrendo mondo che noi vedevamo, che quella violenza che io ho sempre odiato, fin da bambina (immaginavo la violenza e la odiavo) cambiasse. Io avevo tre fratelli molto vivaci e pensavo che potessero litigare tra di loro, che potessero farsi del male e che nostro padre li potesse picchiare, e questo era sufficiente per provocarmi una notte di insonnia, tanto odiavo la violenza. Pensavo che forse non sarei sopravvissuta, ma che loro la guerra l'avrebbero persa e che sopravvivendo avrei visto un mondo diverso da quello che ho visto. Invece... purtroppo sono stata molto delusa. La

speranza, comunque, è stata un secondo motivo. Il terzo motivo: il caso. Perché quando eravamo già state liberate io avrei potuto anche essere colpita da una pallottola russa. Mi trovavo contro un muro bianco, ero rimasta un pochino indietro, avevo degli abiti maschili e mi avevano preso di mira. E io ho pensato, perché in quei momenti si ragiona: «Se qui mi prendono (perché quelli erano bravissimi, chi mi aveva preso di mira era bravissimo, sentivo il fischio vicinissimo), è la fine». E invece... Un altro motivo è stato il coraggio che viene in determinati momenti. E anche l'età. Perché chi era molto giovane o molto vecchio moriva subito. Una volta, mi ricordo che uscivamo da una baracca dove avevamo lavorato, e che davanti c'era una sorta di spiazzo. E ho visto tante donne per terra, che strisciavano per terra. Vicino alla porta dalla quale avremmo dovuto uscire c'era un soldato SS, che però non credo fosse tedesco, perché era molto bruno, molto irsuto, e sparava, sparava basso, in modo da sfiorare queste donne, e le colpiva. E io mi sono detta: «Buttarmi per terra? No, tanto è inutile». E gli sono andata incontro con semplicità, con tranquillità, come se non ci fosse neanche. Forse si è vergognato, non dico che avesse avuto pietà, neanche per sogno, ma si è vergognato e ha rimesso la pistola nella fondina. E dietro di me sono venute le altre.

Lea: Ci davano una polverina bianca per far cessare le nostre mestruazioni. Abbiamo poi saputo che era un po' di cenere dei morti, che mettevano dentro la minestra. Le mestruazioni allora si sono bloccate di colpo, e ci sono tornate solo dopo la liberazione, quando i dottori russi ci hanno fatto delle punture, e ci hanno dato qualcosa da mangiare. Ma non abbiamo fatto cure particolari per farle tornare, niente, sono tornate da sole col tempo.

Vittoria: Quando ci hanno liberato, i russi ci hanno dato da mangiare, tanto che molti giovani mangiavano troppo e morivano. Era una quantità di cibo normale, ma il corpo e lo stomaco non erano più abituati e per questo molti morivano. E allora noi ci dicevamo: «Non mangiamo troppo! Perché poi stiamo male...». Ma se stavamo male i russi ci portavano in infermeria e ci curavano. E con il tempo sono tornate anche le mestruazioni.

Signora Montuoro: Io non posso dire che mettersero polverine, non ho visto. Le

mestruazioni mi sono cessate immediatamente dopo essere arrivata al campo. E, dopo la liberazione, non è stato un ritorno automatico. È stato dopo circa tre mesi ed è stato preceduto da accessi molto molto sanguinolenti, che sono durati molto a lungo.... Io, poi, non ho avuto figli.

Lea e Rachele: Noi sorelle Levi invece sì, tutte. Però una nostra compaesana che adesso sta in America, lei dopo la liberazione non ha mai più avuto mestruazioni. Era una bella ragazza, si è sposata, però non ha potuto avere figli.

Signora Montuoro: Io mi sento diversa da chi non ha fatto la nostra stessa esperienza, in senso sia positivo sia negativo. È difficile da spiegare, perché dovrei sapere come sarei stata se non fossi andata... Quando ero là ho pensato che il male peggiore che potesse derivare da un'avventura di questo genere per chi fosse sopravvissuto era un desiderio di vendetta, "occhio per occhio dente per dente", e che questo sarebbe stato veramente un male. Perché mi dicevo: «Noi li abbiamo combattuti, abbiamo fatto quello che potevamo per combatterli, perché li trovavamo disumani. Ma se diventassimo disumani anche noi, allora non avremmo il diritto di farlo, non avremmo il diritto di combatterli». Ma era molto difficile, perché per sopravvivere bisognava in un certo qual modo indurirsi... l'indignazione porta odio e quindi bisognava cercare di non indignarsi, quasi non vedere. La sofferenza di uno spettacolo come quello della violenza, soprattutto contro chi non si può difendere, provoca traumi interiori, e quindi nel nostro caso rendeva più precaria la possibilità della sopravvivenza, del ritorno. Dopo il ritorno, all'inizio, mi ricordo che ero diventata io stessa violenta di carattere: solamente nel linguaggio, naturalmente, ma prima non lo ero assolutamente. Mi sento diversa dagli altri, nel bene e nel male. Adesso il senso negativo è passato: era quello scattare, quell'essere violenta, quel non dare molta importanza alle piccole cose, alla cura dei propri cari... ma tutto questo è passato, adesso sono ritornata come prima.

Lea: Quando siamo ritornate era come se fossimo appena nate. Ci parlavano... ma non era come adesso, allora si scattava, ci si arrabbiava, perché ancora avevamo quella sofferenza dentro. Un giorno una signora mi ha detto: «Ma lei perché è così?», e io le ho

risposto: «Eh, con quello che ho passato, adesso ne risento».

Vittoria: Siamo rimaste nervose. Ancora oggi mio marito qualche volta mi compatisce, per quello che ho passato. Io prima non ero così nervosa, quando ero giovane, prima della deportazione. Adesso invece mi è rimasto qualcosa... anche se dopo mi passa. Non sono matta, ma tutto quello che abbiamo passato, quello che abbiamo visto e patito, anche dopo tanti anni ancora non mi va giù, non mi va via dalla mente. E ogni tanto, magari per niente, magari con i miei figli, scatto. Dopo loro, poverini, dicono: «Ma sì, mia mamma è così...». E alla fine mi passa. Questo è quello che mi ha lasciato il campo.

Signora Montuoro: Nello stesso tempo, però, avere vissuto questa esperienza, poterne parlare, è una cosa che ha il suo lato positivo. Anche essere riusciti, non dico a perdonare, perché non sarebbe stato neppure giusto, ma a non diventare, non solo simili a loro, ma neanche un pochino vicini a quella loro mentalità, questa è per noi una conquista. Quindi l'aspetto negativo è quel residuo di violenza involontaria, quando ci si comprime da una parte e si scatta dall'altra.

Lea: Io invece sono rimasta troppo debole, non posso veder soffrire nessuno. Quando però sono di fronte ad altre persone che non sono state nel campo mi sento come loro, non mi sento diversa. Se mi chiedono se sono stata in un campo di concentramento, io racconto quello che ci hanno fatto. Ma quando il commento è: «Eh, poverina!», allora sì che mi sento depressa, e anche Rachele. Noi pensiamo: «Loro non capiscono perché non hanno provato, non sanno che cosa vuol dire... Noi che abbiamo sofferto invece sappiamo». L'esperienza è nostra e solo nostra.

Signora Montuoro: L'esperienza in un certo senso ci ha maturato. E, in generale si dà molta importanza a questo fatto, forse troppa. A me, per esempio, non piace considerarmi, come fanno certe mie amiche, una specie di eroina. No, io rifuggo assolutamente da questa posizione. Perché mi dico: «Probabilmente voi nella mia posizione avreste fatto di più. Forse avreste potuto aiutare di più le compagne». Io, per esempio, per natura manco quasi completamente di senso di orientamento, e mi perdo certe volte anche a casa mia,

anche perché sono distratta. Quindi, se avevo un'amica al *Revier*, l'ospedale, non avevo il coraggio di avvicinarmi, perché ero sicura che mi sarei persa. E si rimane mortificati per quello che non si è riusciti a fare.

Rachele: Ci troviamo volentieri tra noi ex deportate, sia tra parenti sia con altri, perché formiamo come una famiglia, noi che abbiamo sofferto insieme. Lea soffre nel riparlare delle nostre esperienze, invece io no. Ogni tanto vado in Israele. Tutte le ragazze del campo che sono lì sposate e con famiglia, quando vengono a sapere che io arrivo, mi vogliono invitare, tutte quante. Dicono: «Rachele è la sorellina del campo, un'amica del campo». Poi sono stata in California: anche lì si sono radunate tutte le ex deportate di Rodi e mi hanno fatto una festa grandissima. Alla sinagoga il rabbino ha fatto un lungo discorso di benvenuto e hanno organizzato un ricevimento incredibile, come un matrimonio. Mi sono molto emozionata, perché tutte quante dicevano: «L'amica del campo, l'amica del campo, la sorellina del campo...». E nel vedere tutto quel ben di Dio che c'era lì, pensavamo: «Ti ricordi quando ci mancava anche l'acqua da bere? E ti ricordi quando non avevamo neanche un pezzettino di pane?», e abbiamo ricordato tutto, a distanza di tempo... Comunque, il parlare ancora di queste cose fa ancora soffrire Lea, mentre invece a me non fa più nessun effetto. Me lo ricordo come una cosa passata, ormai sono rassegnata. A differenza di mia sorella, per me è passato. All'inizio, per una decina di anni, sognavo sempre i tedeschi la notte e urlavo: «I tedeschi, i tedeschi!». Cercavo di nascondere il bambino che avevo nel sogno, appena nato, me lo volevo nascondere in mezzo alle gambe, perché non me lo portassero via i tedeschi. È stato un periodo davvero tremendo. Poi con il tempo, pian piano, è andato via. È come se non fosse successo niente. Mi sento rassegnata e non soffro.

Vittoria: Io, invece, quando ricordo comincio a piangere. A volte, quando sono sola in casa, mi viene tutto in mente, tutto quello che ho passato, tutto quello che è successo: i tedeschi, tutto quanto. E a volte, quando mio marito torna a casa e mi vede con gli occhi rossi, mi chiede: «Ma che cosa hai fatto?», e io: «Eh, niente!».

Rachele: Ho un nipotino di 5 anni. Venerdì, sabato e domenica mio figlio me lo porta. E

questo nipotino mi chiede sempre: «Nonna, raccontami la storia dei tedeschi», tutte le volte, tutte le settimane. E io gli rispondo: «Caro tesoro mio, lasciami in pace», ma lui insiste: «Dai, dai, una volta sola!» e aggiunge: «Allungala, allungala!», vuole sentirla dal principio alla fine. E poi finalmente, quando gliela racconto, è contento. E dice: «Nonna, domani sai dove mi devi portare? Alla Stazione Centrale, voglio vedere i treni con cui vi hanno portato via i tedeschi». Vuole vedere i carri bestiame, ma lì non ci sono.

Lea: Una volta ho sognato mio padre e mia madre dentro un fosso, con la testa fuori, che dicevano: «Scappa, Lea, scappa!», e io sono scappata. Il giorno dopo mi sono sentita proprio svogliata, non avevo voglia neanche di parlare. Però, passato quel giorno, non ci ho più pensato... è successo solo una volta.

Vittoria: Io invece quelle cose le ho sempre in mente. Una volta qualcuno mi ha dato le fotografie di quello che è successo là, nel campo di concentramento. Io le ho nascoste. Ma poi le ho prese: si vedevano i bambini nella camera a gas, e io le guardavo e piangevo... Un giorno mio marito, vedendomi sempre così, a piangere, mi ha detto: «Fammi vedere quelle fotografie», e io: «Sì, me le hanno date...», ma non le ho trovate, doveva averle nascoste lui. Da quella volta piano piano ho cominciato a rassegnarmi un po', a pensare meno. Ma altrimenti, se avessi ancora quelle fotografie, io ci penserei sempre... non posso dimenticare. Anche dopo tutti questi anni.

Lea: Io invece prendo la vita come viene. Sono sempre stata così, anche prima del campo. L'unica cosa che mi è rimasta è che non posso veder soffrire. Questo sì. Se vedessi soffrire un tedesco non saprei, proprio non saprei. Il funerale di qualcuno che conosco lo posso vedere, ma di uno che non conosco... non posso. Mi metto a piangere, mi vengono le lacrime; anche se non so chi sia la persona che viene portata via nella cassa, comunque mi metto a piangere.